

CLASSICI



Juhani Aho
PANU

Lapis

vfs

VOCIFUORISCENA

Questo libro è stato pubblicato con il contributo del
FILI - *Finnish Literature Exchange*

FILI

FINNISH LITERATURE EXCHANGE

In copertina:

Robert Edelfelt, *Piispa Henrikin Kuolema*, «Morte del vescovo
Henrik» (1877), particolare. *Wikimedia Commons*.

Titolo originale dell'opera: *Panu*

Copyright: © 1897 by WSOY. Werner Söderström Osakeyhtiö

Copyright: © giugno 2014 by Vocifuoriscena

Traduzione: Marcello Ganassini

ISBN: 9788890972645

Design e impaginazione: *Studio grafico Achille Gatti*
Font: *Codefrost* (sviluppato da: Progetto Bifröst, 2013)

VOCIFUORISCENA
c/o Libreria De Santis SRL
Via Venezia Giulia, 5
01100 Viterbo (VT)
P.IVA 01555980562

www.vocifuoriscena.it
info@vocifuoriscena.it

Juhani Aho

PANU

Traduzione, introduzione e glossario
di Marcello Ganassini

FILE DI VALUTAZIONE

Il libro completo è ordinabile su
www.vocifuoriscena.it

vfs

INTRODUZIONE

Il romanzo *Panu* (1897) costituisce un caso letterario affatto unico non solo nella parabola creativa di Juhani Aho (1861-1921), ma nell'intero panorama della letteratura finlandese coeva: l'accostamento sinfonico tra romanzo storico e atmosfere del racconto gotico tocca spontaneamente gli scorci della prima letteratura *fantasy*, particolarmente pronunciati e sorprendentemente "tolkieniani" nelle raffinate descrizioni di riti e superstizioni del paganesimo baltofinnico.

Scrive Paolo Emilio Pavolini, traduttore storico del *Kalevala*: «eccoci all'opera più vasta e complessa di Aho, il suo grande romanzo d'ispirazione kalevaliana. Erano gli anni in cui dal poema nazionale attingevano scene e motivi il sommo pittore Gallén-Kallela e il sommo musicista Jean Sibelius. Aho vi si preparò con un viaggio nella Carelia russa (estate del 1892), con lo studio delle opere di Elias Lönnrot e di Julius Krohn, con indagini sulla tecnica del romanzo storico, fino ad allora nuovo, o quasi, nella letteratura finnica. Nello sfondo pittoresco del paesaggio nordico, tra le foreste nevose e i laghi gelati, fin nelle estreme lande della Lapponia, fra usanze strane e passioni violente, in contrasti di luce e di tenebre, si muovono, insieme con altre secondarie ma tutte potentemente scolpite, le figure di Martti Olai, il

benefico pastore di anime, l'apostolo del cristianesimo sorgente, e quella dello stregone Panu, il genio malfico che attraversa con tutti i mezzi e con tutti i delitti l'opera generosa e santa del suo irresistibile rivale: la lotta fra la magia morente e la fede cristiana nascente». Ed ancora Edoardo Roberto Gummerus: «Panu è una sorta di romanzo archeologico, etnologico ed etnografico, esaltazione del mito del *Kalevala*. Carico di dettagli, esprime anche una nuova valutazione dell'epopea nazionale, ben diversa da quella dei nazional-romantici di cinquant'anni prima. Anche per questa ragione l'opera ebbe entusiastiche accoglienze»

Con un esergo tratto dalla prefazione di Elias Lönnrot al *Suomen kansan muinaisia loitsurunoja* (1880), la raccolta di sortilegi ed esorcismi dei popoli finno-careliani, Aho apre questo suo dramma escatologico, il crepuscolo di una civiltà che, già perduto da tempo il proprio carattere distintivo, l'esercizio lirico come equilibrio tra natura e potere della parola, si appresta a ricevere il verbo nuovo, quello di *Ristin Jesus*, il «Gesù della Croce», accolto dal panteismo popolare in un sincretismo originale e variopinto appena tollerato dalla chiesa di Roma e duramente represso all'avvento della riforma protestante.

Al contrario dell'indolente predecessore, il nuovo pastore di Kontojärvi è deciso a convertire gli ultimi pagani di quella remota provincia nord-orientale del regno di Svezia, anche a costo di sfidare il vassallo del re, despota turpe e depravato dedito a rapporti commerciali con il potente capo dei pagani. Oltre i confini di Rajavaara, Panu esercita la sua autorità di *tietäjä*

imbrigliando la sua gente sotto una fitta rete di riti e cerimonie culminanti nel grande sacrificio di primavera presso il Monte Sacro. Ma teurgia e divinazione sono forme degenerate della scienza magica che Reita, fratello di Panu, aveva sviluppato coniugando l'arte magico-lirica di Carelia allo sciamanesimo lappone: forza della quale Panu aveva tentato invano d'appropriarsi uccidendolo ed imprigionandone lo spirito in un teschio.

Ma quanto l'ardito cacciatore Kari si ribella a Panu, il quale ha ceduto per mercede al vassallo la fanciulla di cui è innamorato, e si unisce ai lapponi esiliati dal crudele *tietäjä*, e quando il figlio di Reita torna al fianco del pastore per vendicare la morte del padre, la cortina di paura e mistificazione che avvolge quelle buie lande lentamente si dipana e Panu deve tentare il tutto per tutto perché la profezia della sua caduta non s'avveri.

Attorno a questo "dramma incrociato", nel quale le linee del potere temporale e dell'autorità spirituale convergono nel tramonto di un mondo che diffida della storia e vede sé stesso nello specchio del mito, si muovono figure di grande intensità umana: la moglie di Panu (significativamente priva di nome), sottomessa al marito e segretamente dedita al culto dell'incombente impero nemico, l'ortodossia russa dei careliani d'oriente; il figlio Jouko, giovane fragile e sensibile, successore designato del padre ma attratto dalla figura di Cristo perché solo il Redentore può liberarlo dalle sue paure; Ilpotar, arcigna moglie del braccio destro di Panu, affascinata dal capo ma anch'essa bisognosa di redenzione dal dolore che porta appresso; e su tutti il vecchio Jorma, virtuoso rapsodo e unico detentore dell'auten-

tica scienza dei Finni, il canto del saggio eroe Väinämöinen e la religione della “parola creatrice”.

Lo scetticismo di Aho soffonde d’umanità il carattere manicheo della battaglia tra luce e tenebre: il verme della superstizione striscia fin nelle fondamenta della chiesa ma il pastore Martti Olai, sordo alle voci di quel popolo indocile, mal comprende le ansie della moglie e solo troppo tardi capirà che anche il chiaroscuro della foresta selvaggia, quel grigio-verde pallido e inquietante che ricorre nelle sinestesie del romanzo, è esso pure parte del disegno divino.

Ciò che più sorprende nel romanzo è la moderna densità antropologica della narrazione e l’attualità delle riflessioni su temi centrali della sensibilità umana: la virtù del rapporto tra civiltà e metafisica è il risultato dell’incontro non solo tra religioni e tradizioni ma tra razze e codici etnici diversi: la culla d’una civiltà multiculturale *ante litteram* ai confini più ignoti dell’Europa. L’ambita magia di Reita è frutto della sua unione con una donna lappone, come i bei capelli scuri della figlia Annikki e l’amore di Kari verso la schiava forestiera sono segnaicoli di un’etica archetipica, una *pietas* ribelle tanto forte da frantumare il totem della cultura primitiva come il fragore del feticcio che il pastore scaglia contro l’albero sacro annullando il carisma dell’impostore per soppiantarli con la grazia liberatrice.

Marcello Ganassini

Juhani Aho
PANU

«Se in origine i nostri avi possedevano una migliore concezione di Dio e della sua influenza sul mondo, progressivamente questa sapienza si stemperò in un ammasso confuso di superstizioni che finì per dominare l'era del paganesimo.»

Elias Lönnrot

I

La chiesa di Kontojärvi sorgeva dove la corrente dell'impetuoso Kontojoki, giunta da lontane alture, spezza l'alto crinale di Kontoharju, scroscia in una furiosa cascata, allarga il suo alveo e si apre in un quieto tratto di lago, per poi proseguire il suo viaggio tra anse e stretti, verso acque più ampie. L'edificio occupava un poggio piano, circondato da un pendio cinto da alti pini. Non lontano dalla chiesa vi era la canonica, al centro d'un piccolo villaggio con le sue case e i suoi poderi. La sontuosa residenza del vassallo si trovava oltre il lago. Attorno alla chiesa e sul promontorio della pieve, prati e un agro ancora poco coltivato. A tratti gli alberi lambivano la riva. La selva era stata abbattuta a ridosso della canonica: oltre lo steccato, solo spoglie radure e ceppi. Le case erano piccole come abituri colonici. I boschi fitti e bui si estendevano fin dove l'occhio spazia. Guardando a sud dall'altura, oltre la chiesa, si scorgevano fumi sulle piane: il debbio d'estate e i falò d'inverno. A nord e a oriente, solo foresta vergine, paludi, acquitrini tra alte colline e pini i cui maestosi tronchi si arrossava-

no austeri all'alba e al tramonto. A meridione si snodava una strada che, quand'era coperta dalla neve, conduceva la slitta per diventare un sentiero perduto nel bosco, timido indizio del transito d'una coppia di sci. Il più delle volte, d'inverno, Kontojärvi rimaneva isolata dal resto del mondo.

La canonica era la prima di tutta la regione. La chiesa luterana, spessi tronchi di pino grezzo e serramenti massicci, si trovava dove, nel periodo cattolico, sorgeva una piccola cappella. L'aveva costruita con le sue mani un bravo monaco giunto dal sud su una barca di pescatori. Col suo seguito, gente rustica della Savonia, si era fermato in quella zona ricca di pesci e selvaggina per debbiare un tratto di foresta e poi era rimasto a viverci. Mentre i pescatori costruivano baracche presso l'acqua, il monaco aveva eretto più a monte la cappella.

Poco lontano dalla riva avevano trovato resti di abitazioni, a testimonianza che il luogo, un tempo, era abitato. Esplorata la costa e il promontorio, erano arrivati in un fitto bosco di abeti, al centro del quale vi erano alcuni alberi scamozzati dei rami più bassi, con appese ovunque lische di grossi pesci, pelli e crani di animali selvatici. Un albero era circondato da un recinto; monete d'argento brillavano in un bacile di pietra.

Prima che le loro accette avessero potuto toccare i vetusti tronchi di quell'*ubrilehto*, il luco pagano, erano stati aggrediti da uomini urlanti, sbucati dalla foresta e da oltre il fiume. Vi era stato spargimento di

sangue. Udendo i tafferugli, il monaco aveva preso la sua scialuppa e, attraversato il lago di gran voga, era riuscito a calmare gli animi. Sulla riva aveva offerto da mangiare e si era fatto mediatore di pace tra careliani e savoniani, dietro l'impegno che gli uni non intralciassero la pesca degli altri. Gli uomini di Carelia avevano consentito fosse costruita una cappella consacrata alla Vergine Maria e i cristiani della Savonia avevano promesso di non toccare i luoghi del culto pagano.

Per anni, dopo la morte del monaco, il patto non era stato violato. I due popoli prosperavano condividendo le acque pescose della zona. D'inverno i savoniani si spostavano sulle rive dell'ansa dove avevano case e attrezzi mentre i careliani emigravano a settentrione, dietro foreste, correnti e paludi: la loro primitiva dimora. Il monaco si ritirava nell'eremo accanto alla cappella per custodirne il tesoro.

Nella sua vita era stato testimone di lunghe battaglie tra cristiani e pagani. Da giovane aveva preso parte alla distruzione dei boschi sacri e brandito la spada per convertire i pagani della Tavastia alla vera fede. Aveva assistito a spettacoli avvilenti: cristiani che torturavano i propri fratelli non battezzati facendoli correre attorno ai loro templi fino alla morte. Il suo unico desiderio era che il bene trionfasse e che i pagani si volgessero spontaneamente al Signore. Finalmente stava vedendo germogliare i frutti che tanto sperava sarebbero caduti nel grembo della chiesa.

Arrivata la primavera le due schiatte tornavano dai loro ricetti. I cristiani portavano il pesce d'innanzi all'immagine di sant'Enrico e i pagani facevano offerte a Vellamo nel più sontuoso dei loro *ubrilehdot*, sotto l'albero sacro. Dalla cappella dove il monaco teneva messa, inginocchiato sotto l'immagine della Vergine, si spandevano i santi fumi dell'incenso, mentre più in là dense nuvole scure promanavano dal calderone del bosco, dove il *tietäjä* invocava le divinità perché garantissero la ricchezza delle acque. Talvolta, quando la pesca languiva, i careliani si rivolgevano al monaco per fare offerte ai santi. Venivano persino a sentir messa e, nelle notti d'estate, lo invitavano a sedersi attorno al fuoco e a raccontare le vite dei santi, di Gesù Cristo e di Maria Maddalena, storie che l'estate dopo cantavano remando sulle acque quiete dello stretto. I due popoli fraternizzavano, le figlie venivano concesse in matrimonio ai ragazzi dell'altra schiatta e il monaco consacrava le unioni. Ognuno pregava i propri dèi in armonia perché vegliassero sulle acque dalle quali entrambi i popoli attingevano senza ostilità.

Quando l'anacoreta di Kontojärvi morì, nel solco da lui tracciato spuntò la malerba. I savoniani si stabilirono permanentemente sulle rive del lago, ne giunsero altri e l'armonia tra gli uomini del nord e del sud si smorzò fino a spegnersi. Occuparono le terre, abatterono vasti acri di bosco e rivendicarono le baie più pescose. Scoppiarono guerre interminabili per

contendersi la potestà di Kontosuvanto. Il pesce comunque non bastava per tutti e poco a poco i careliani si ritirarono. Anziché tornare d'estate con le reti, comparivano d'inverno portando pelli, che barattavano con sale, selce e armi. Consolidati gli insediamenti sulle rive del Kontojärvi, crebbe un mercato frequentato persino dagli uomini della Russia e della remota Viena con le loro renne.

I careliani avevano abbandonato le capanne di pesca ma l'*haltija*, il loro nume, rimase nella sua dimora. Chi passava si fermava all'ombra degli alberi sacri per gettare qualche moneta d'argento nel bacile di pietra sopra le radici. La divinità si arricchì: in un giorno riceveva più offerte di quanto la pesca fruttasse a un careliano in un'estate intera. Nessuno si azzardava a sottrarre il tesoro: gli abitanti di Kontojärvi erano convinti che rubare una sola moneta all'*haltija* dei careliani avrebbe portato guerra, odio e distruzione.

Cambiarono poteri e chiese: con l'avvento del protestantesimo scomparvero le immagini dei santi e gli *ubrilehdot* furono rasi al suolo. La cappella dell'anacoreta fu distrutta e, al suo posto, sorse una chiesa alla quale, una o due volte l'anno, il vescovo mandava un pastore a tenere messa. Il re svedese, a sua volta, inviò un vassallo per raccogliere le decime, e il tesoro dell'*haltija* scomparve dal bosco sacro. Venne la guerra, i russi varcarono il confine e i careliani, conoscitori della regione e uomini d'arme, si misero a

disposizione dell'invasore. Quando nella selva incontravano i loro compagni di pesca dei tempi andati, le frecce sibilavano implacabili e la pace di un tempo era solo un ricordo.

La chiesa e le baracche di Kontojärvi andarono in cenere e per anni il luogo rimase deserto: nell'aria solo lo scrosciare del ruscello, lo sciabordare delle onde e lo stormire della foresta, la stessa che a lungo aveva diviso careliani e savoniani.

Ancora una volta necessità e interesse li avvicinarono. Fu costruita una chiesa, capanne e saune più grandi di prima. I savoniani tornarono in massa ad abitare le terre dei loro padri mentre il pastore e il vassallo trovarono fissa dimora per servire Dio e il regnante di turno. I careliani furono sottoposti al pagamento della decima e battezzati a forza.

Tuttavia dai loro campi il re mieté poco e la chiesa meno ancora: i careliani continuarono a vivere tra i boschi e a venerare i loro dèi. Non si avvicinavano alla chiesa se non in occasione del mercato d'inverno, quando arrivavano sui loro sci come una tempesta di neve, per dileguarsi la sera dopo.

Il loro villaggio era situato a qualche giorno di cammino, presso le acque più elevate del Kainuu, non lontano dal confine con l'impero nemico. D'inverno vi si arrivava lungo un sentiero che attraversava le paludi, la foresta vergine, morene sabbiose e ripide colline, mentre d'estate vi si accedeva remando per i vasti laghi e lungo le correnti. Pochi avevano messo

piede nelle loro terre. Gli abitanti della parrocchia e gli altri savoniani preferivano commerciare a sud: nessuno che volesse comprare pelli di scoiattolo o d'altre bestie si spostava a settentrione. Solo chi si perdeva nella selva dietro linci, lupi, orsi e alci, poteva imbattersi in un villaggio careliano. Per dissuadere gli avventurieri, si narrava di tre ostacoli letali: la corrente, il fiume di fuoco e l'aquila appollaiata sulla roccia; lo stretto passaggio tra due paludi senza fondo e, al centro, la buca dalla quale prorompevano fiamme; la palizzata di ferro alta fino alle nuvole e il cancello sorvegliato giorno e notte da una creatura mezzo lupo e mezza lince che sputava scintille.

Chi era stato davvero in quei luoghi raccontava di una stirpe forte che viveva sulle rive di un grande lago tra maestose colline. Alla guida della tribù, una antica famiglia di *tietäjät* nella quale il potere si trasmetteva di padre in figlio. Il capo si radunava con gli anziani per dirimere questioni e controversie. Era anche la più alta autorità religiosa, officiava i sacrifici agli dèi, pregava, chiedeva la loro intercessione e amministrava i luoghi del culto. Il bosco sacro era situato sulla cima di un'altura rigogliosa, presso un promontorio sul quale era vietato cacciare, pescare e abbattere anche un solo albero. I cacciatori dicevano che in quei luoghi da mattina a sera si narravano strane storie di grandi eroi mentre tutti restavano intorno immobili ad ascoltare. Qualcuno dei loro bambini veniva portato in chiesa per ricevere il bat-

tesimo ma, tornato a casa, il *tietäjä* gli puliva la testa dall'acqua santa, lo battezzava di nuovo sul monte sacro con l'acqua della fonte consacrata all'*haltija* e gli assegnava un altro nome.

Il vassallo e il pastore erano al corrente ma si guardavano dall'intervenire. L'ordine del re era evitare ogni ostilità, purché essi versassero la decima e conservassero una parvenza di lealtà alla fede svedese.

Nonostante i savoniani si considerassero superiori e addirittura disprezzassero i pagani di Carelia, scacciati dai loro antenati, vi erano cacciatori e pescatori che ricorrevano alle loro pratiche magiche per propiziare il bosco e le acque. Quando un grande *tietäjä* della selva arrivava alla pieve, nei giorni del mercato, o per versare il tributo, era chiamato in gran segreto alle case più illustri per guarire una vacca, pronunciare scongiuri contro l'orso o lenire i dolori di un cristiano. Il *tietäjä* tornava poi al suo paese con la slitta piena di doni, ripetendo che ricche erano le terre della Savonia ma la scienza di Carelia non aveva paragoni. I sapienti avevano motivo di farsi vanto. Qualcuno di loro si diceva avesse poggiato gli sci alla sauna del vassallo e guarito i dolori della sua consorte nonché quelli di Sua Eccellenza in persona. Correva voce che, dopo essersi rivolta invano ai medici della capitale per curare i suoi intimi dolori, la signora avesse trovato rimedio in un bagno di vapore preparato dal *tietäjä* bruciando ciocchi di un albero colpito dal fulmine. Un fatto accaduto un anno prima che il pastore di

Kontojärvi morisse per lasciare il posto al successore, Martinus Olai, ovvero Martti Olavinpoika, negli anni in cui il sacerdote delle selve di Korpivaara era il celebre Panu.

II

La terra era ancora ammantata dal buio del mattino d'autunno, le stelle brillavano e l'aurora boreale fiammeggiava nel cielo terso. Rattrappito dal freddo, il quarto di luna calante fluttuava in quell'oceano senza coste. Sorto a mezzanotte sull'orizzonte fronzuto, faticava a competere con la luce fiammeggiante dalle profondità dello spazio.

Un timido chiarore illuminava la volta celeste, le stelle guizzavano sempre più flebili e l'aurora boreale si smorzava come la fiamma di un falò fino a spegnersi.

Il bosco era avvolto nell'oscurità. Le lepri saltellavano tra i rami prostrati dal gelo, gli uccelli riposavano ancora nelle tane sotto le falde bianche; neanche lo scoiattolo si era svegliato.

Sorgeva l'alba. Al margine della radura si alzò un turbine di neve. Il gallo forcello volò fruscando sul ramo più alto di una betulla rigogliosa. Un'altra sferzata, una terza e la chioma era gremita di fagiani piumosi che tubavano.

Nella stretta piana tra due colline, entro un'abettaia buia, ove nemmeno gli aculei più pungenti della folata riuscivano a penetrare le fronde muschiate, la fiamma di un falò si contorceva sciogliendo la neve tutt'intorno. A breve distanza dai ceppi ardenti, i lupi stavano ritti uno affianco all'altro come pali infissi di un recinto. Di fronte alla tenda, piccole slitte piene di pelli. Avvolti nelle pellicce, sotto frasche di pino, alcuni uomini giacevano a raggiera, i piedi verso il fuoco coperti da una lieve coltre di neve.

Lo stormo di galli forcelli spiccò il volo. Uno degli uomini si svegliò, sgranchì le membra intorpidite, scrollò la neve dalla barba folta e si affrettò a riattizzare il fuoco. Alte vampe attutirono momentaneamente la luce del sole che, timida, penetrava tra gli abeti.

Era un uomo robusto e tarchiato; calzava stivali di renna con bordature rosse; sotto il mantello portava una tunica chiara ornata di pregevoli feltri. Al petto un diadema d'argento; un pugnale decorato appeso alla cintura. Prese una boccata d'aria e tornò a scaldarsi le mani. Aveva la luce del fuoco riflessa negli occhi, lo sguardo vigile e timoroso, come abituato al pericolo imminente. Improvvisamente cambiò espressione, ghignò sornione, afferrò un ceppo ardente e lo fece roteare, le scintille che schizzavano come gocce d'acqua dalla ruota di un mulino.

Pronunciò gioioso:

«Tutti in piedi, eroi barbuti,
è il momento di svegliarsi,
di lasciar giacigli muti
e dal lungo sonno alzarsi».

Gli altri aprirono gli occhi e si stiracchiarono scrollando di dosso la neve.

«Aah!» sbadigliò il più alto, alzandosi. «Quanta fretta: Päivätär neanche ha sollevato la testa e l'occhio di Kuutar ancora brilla.» Lo sguardo appannato, un altro sbadiglio risuonò nel bosco.

«Muoviti, Kuisma, metti il calderone sul fuoco: è il tuo turno!»

«Pensaci tu, Jouko» chiese al giovane accanto a lui, appena un fanciullo. «Ti pagherò dieci volte quanto chiedi!» Incrociò le dita dietro la nuca e si stese di nuovo sulle frasche.

«Jouko deve pensare a cosa mettere nel paiolo» disse l'uomo alzatosi per primo, il padre del ragazzo.

«È rimasto ancora mezzo urogallo e un francolino di ieri» osservò Kuisma. «Non possiamo dividere un francolino in due.»

«Allora metti le costolette d'orso.»

«Ci servono per il mercato e per il viaggio di ritorno... Jouko, guarda quanti fagiani su quella betulla: li ho sentiti quando siamo arrivati! Prendi l'arco e fanne cadere qualcuno.»

Jouko afferrò l'arco e controllò le frecce nella faretra decorata con ossa e figure d'animali.

«Frecce temperate e affilate per uccidere» commentò Kuisma.

«Solo lo stolto si vanta del proprio lavoro» osservò uno degli uomini.

«Tiera, proprio tu che sfoggi quanto viene dalla mia fucina.»

«Col tuo ferro si ottiene poco.»

«E cosa mancherebbe?»

«Le frecce vanno trattate con le formule di Panu.»

«Se sapessi come intingere le punte nella bava del demonio... Panu, spiegami come prepari i veleni.»

«Sei troppo vecchio.»

«Chiunque sa cuocere un intruglio ma il sale è la parola» s'intromise Ilpo, un vecchio dalla barba grigia e lo sguardo opaco. «Solo la magia rende le frecce letali.»

«Anche il braccio e l'occhio hanno la loro importanza» insistette Kuisma.

Tutti osservavano Panu come in attesa di una risposta.

«La scienza affina l'occhio e fa il braccio fermo. E poi vi sono altri poteri.»

«Che non tutti conoscono né possono imparare, se non possiedono la virtù» precisò Ilpo.

Jouko aveva preparato le frecce e l'arco. Afferrò gli sci e si lanciò nel fitto della foresta.

Gli altri rimasero a scaldarsi attorno al fuoco. Barbe folte e corporature robuste. Gli abiti erano tutti uguali tra loro, a eccezione delle bordature rosse che ornavano la tunica del capo.

Kuisma prese la marmitta appesa a un abete, mise manciate di neve e l'appoggiò sul fuoco.

«Manca un giorno di viaggio?»

«Non siamo lontani: oltre quella radura la neve è azzurra.»

«Mettiamo gli sci?»

«C'è tempo. Mancano poche ore di cammino e oggi è solo la vigilia.»

«Ci saranno molti acquirenti?»

«Così ha detto il vassallo quando l'ho incontrato in autunno. Poco importa: non abbiamo di che vendere... le pelli di quest'anno sono tutte lì.»

«Meglio che niente. Ultimamente il bosco è avaro. Dove mai Tapio ha nascosto il suo gregge?»

Ogni qualvolta parlavano della penuria di selvaggina, il vecchio Ilpo coglieva l'occasione per spiegare il suo punto di vista.

«Egli sa come pascere il bestiame: si sposta da una terra all'altra, raramente torna sui suoi passi, mai con i suoi pezzi migliori. E ha i suoi motivi...» Come in attesa dell'assenso di Panu, proseguì il discorso senza togliere lo sguardo dal capo. «Ha i suoi motivi, dicevo: nessuno più lo venera, lo allietta con i sacrifici, rende omaggio a Mielikki... i sortilegi per la caccia, il rispetto per i costumi: tutte cose ormai passate. Oggi vanno a caccia spavaldi, senza riguardo, hanno perso il rispetto per il grande *baltija*, pensano faccia quel che voglia, che dia quel che dia. Qualcuno ha persino osato cacciare sulle montagne sacre: non c'è

da stupirsi se il vecchio, adirato, se ne va altrove. Ecco la causa della carestia. Non è così Panu?»

«Ilpo ha detto il giusto: male trascurare i propri dèi, peggio ancora venerare quelli forestieri. Tapio disprezza chi si rivolge ad altri. Gesù della Croce ha invaso le sue selve. Se non verrà rimandato oltre il confine, tra poco nei campi di Tapio non vedrete più creature a quattro zampe, nemmeno un leprotto...»

Ascoltavano attenti le parole del capo, quando Kuisma fece un cenno d'allerta con il braccio.

«Che c'è?»

«Silenzio e passami l'arco!»

Kuisma tese la freccia. Un fruscio. Spintasi fin quasi sotto il falò, una lepre dalle orecchie dritte si accasciò sulla neve.

«Perché ve la prendete con Tapio?» disse Kuisma sollevando la bestia per le zampe. «Chissà se sono ancora sue le lepri che saltellano oltre la cima di Rajavaara.»

«E di chi, sennò?»

«La bestia prediletta di Gesù è la lepre, perché ha il naso a croce e l'altra è la gazza, perché porta una tonaca di seta!» Panu suscitò il riso generale. «Hai toccato la selvaggina della chiesa, la loro maledizione ti colpirà!»

«Si prepari la zuppa del pastore!» Kuisma si accinse a scuoiare la lepre.

«Aspetta!» tuonò Panu, con un'espressione fàceta.

«Cosa?»

«Dammela. La porto al prete per ringraziarlo.»

«E se una lepre non basta?»

«Gli porterò anche una gazza.»

«Non è così semplice propiziare Gesù della Croce... potrebbe pretendere la tua vita, eroe valoroso, come fece con chi si oppose al suo volere.»

«L'ultima volta si è accontentato di una renna rimasta impigliata tra i rovi.»

«Dicono che questo pastore sia un osso duro. Appena arrivato, si è messo all'opera per sopprimere l'antica religione di Carelia: porta i *tietäjät* dalla sua parte e converte tutti al suo credo, distrugge i boschi sacri e abbatte gli alberi funebri.»

«Abbatte gli alberi funebri!» ripeté Panu aggiungendo grave: «Gli uomini sono diventati tanto inetti da non reagire alle forze demoniache di Turja?».

«Qualcuno tenta di opporsi.»

«Da sempre vi dico che, finché gli uomini saranno tali e faranno ciò che devono, la potenza straniera non ci sfiorerà.»

«Hai intenzione di andargli a parlare?»

«Vedremo.»

«Sia incantato nel pantano
resti fisso come un dente,
dentro fino al deretano,
o solleva un vento ardente
che lo porti sì lontano
quant'è esteso l'occidente.»

«Kuisma lo sistemerebbe con due strofe.»

«Che cosa farai?»

«Non è il momento di parlarne» Panu troncò secco.

«Al nostro capo non si fanno domande» aggiunse Ilpo, abituato a essere l'eco delle parole del *tietäjä*. «Finché gli ubbidiremo, non avremo pensieri.»

«Lo seguiremo sempre» confermarono gli uomini.

«Seguiamo l'antica tradizione, facciamo offerte agli *haltijat* ed esercizio di magia come vi ho insegnato. Il bosco schiuderà i suoi tesori e le acque di Ahtola offriranno le loro ricchezze. Dal canto mio, farò sempre quanto posso, finché la scienza sacra mi aiuterà. Conosco l'invidia e lo sguardo del male ma non mi curo dell'umana meschinità.»

«Nessuno ti ha in odio, eccetto la tribù di Reita» dichiarò Ilpo. «Il resto della Carelia è dalla tua parte. Senza di te al timone, andremmo a fondo. Reita sapeva solo andare in estasi, evocava il passato ed era in grado di presagire il futuro ma la sua schiatta era in declino. Con lui non vi era autorità e giustizia, non si celebravano sacrifici comuni né si cacciava secondo le regole. Prosperavano solo l'orso e il lupo e le pelli avevano perso valore perché ognuno andava al mercato per conto proprio e, per giunta, senza il minimo senso degli affari. Hai tolto di mezzo un *tietäjä* da quattro soldi: dobbiamo essertene grati. Grazie a te, il vassallo è amico e ci protegge.»

«Quale incantesimo hai usato per portarlo dalla tua parte?» chiese Kuisma.

«Poco importa chi comanda» disse Panu, senza rispondere alla domanda. «Se Reita fosse stato all'altezza, lo avreste seguito e la sua dottrina avrebbe

preso il posto della nostra. I suoi figli erano battezzati, le donne si confessavano, seguivano la messa e altre empie pratiche. Anche sua moglie s'inclinava a Gesù e lui non ha mosso un dito. Facevano tutto a insaputa del capo. Per causa sua, stavamo per fare la fine delle tribù dell'Ingria e dell'Aunus. Non cerco il potere: meglio viver uomo libero. Camminare nei miei boschi, andare a pesca, coltivare i campi e commerciare le pelli. Invece il popolo mi chiede d'esser condottiero, medico, taumaturgo, incantatore, guaritore d'ogni male... non un giorno di pace, una notte di riposo.»

«Noi non ti biasimiamo» disse Ilpo.

«Se non fossimo così poveri e la vita tanto dura, gli inverni interminabili, gli anni di carestia...» aggiunse uno di loro, rimasto fino allora in silenzio. «La fortuna ci volta le spalle, mentre i cristiani sono sempre più ricchi. Hanno le dispense piene: io neppure so come campare fino a primavera. Di chi è la colpa, degli dèi o dell'uomo?»

«Dell'uomo, caro Patva. Dovresti sfruttare meglio ciò che la selva offre.»

«Sono vecchio, fatico a star dietro agli sci dei giovani, con gli orsi che mi mordono i calcagni. I figli crescono ma le nostre divinità non chiedono al forte d'aiutare il debole come il dio della Croce.»

«Non abbiate timore, c'è una soluzione per tutto. Verranno tempi migliori. Sosteniamoci l'un l'altro, dividiamo la selvaggina: il vassallo è dalla nostra e ha promesso d'aiutarci. È più potente del pastore, pos-

siede terre e boschi, la sua volontà è legge. Se credete in me e sapete attendere, vedrete coi vostri occhi.»

«Crediamo in te!»

La neve scricchiolò dietro gli uomini seduti in cerchio attorno al fuoco. Jouko tolse gli sci e gettò un grosso fardello ai piedi del padre.

«Cinque fagiani!» esclamò Kuisma. «Non sbagli un colpo!»

Il giovane raccontò di averli centrati tutti con una raffica di frecce, acquattato dietro le radici. «Neanche si sono mossi.»

«Ne hai lasciato uno come vuole la tradizione?»

«Certo.»

Nessuno aveva mai colpito un branco intero di fagiani sullo stesso albero. Tutti guardarono Panu: dietro il bottino miracoloso doveva esserci la sua mano. Non era la prima volta: in sua presenza, un cacciatore aveva mirato a un francolino e ne aveva trafitto un secondo proprio dietro. Uno scoiattolo colpito era precipitato da un ramo d'abete e la freccia ne aveva centrato un altro. Cose delle quali Panu neanche voleva parlare.

I fagiani furono spennati, puliti, farciti di burro e sale e messi nel calderone. Kuisma si avvicinò a Jouko e gli sussurrò all'orecchio: «Hai pronunciato il sortilegio prima di colpire?».

«Quale sortilegio?»

«Senza ufficio di magia il fagiano vola via. Insegnamelo e ti faccio una dozzina di frecce. Potresti chiedere qualche formula a tuo padre.»

«Me l'ha vietato.»

«Non lo verrà a sapere.»

«Lui sa tutto.»

«Se me lo insegni, ti rivelo i canti che aprono i cuori di ogni fanciulla. Tuo padre non li sa e prima o poi ne avrai bisogno.»

Ragazzo riservato, dai tratti lievi e affilati, Jouko sorrise ma non rispose. Spesso Kuisma scherzava o chiedeva insistente parole e formule ma Jouko non aveva mai capito se ci credesse davvero o si prendesse gioco di lui e di suo padre.

«Lo so che hai fatto il sortilegio» insistette Kuisma. «Avevi nella bisaccia tre penne strappate dalle ali di tre uccelli abbattuti da tre cacciatori, un dente di castoro, un brandello d'orecchio di un vecchio. Hai girato attorno allo stormo con la bisaccia sotto braccio? L'hai fatto?»

«No.»

«E la tesa del gatto nero? L'hai messa sul ceppo?»

Mentre mangiavano parlottando, Panu seguiva Kuisma e Jouko con il proverbiale sguardo cui nulla sfugge; l'orecchio carpì qualche parola: sapeva di cosa parlavano.

«Kuisma e la sua grande magia!» esclamò con scherno.

«Potresti insegnarmi qualcosa... fa' ch'io sia tuo discepolo.»

«Hai la lingua troppo svelta, spiffereresti i segreti al mondo intero, le formule finirebbero chissà dove e la forza svanirebbe come bruma al cielo.»

«Non sarò io a violare i segreti... sono digiuno d'incantesimi da anni.»

«È quello che dici sempre. Ricorda: troverai innanzi quanto hai lasciato dietro.»

Jouko vide un lampo negli occhi del padre. Con lui si poteva scherzare ma non tollerava si parlasse di magia con sufficienza. A causa sua, nemmeno il vecchio Jorma coltivava più l'arte e spesso litigavano sull'argomento. Jouko però doveva rispettare la tradizione. Quando andava a pesca o a caccia, il padre gli impartiva istruzioni; lui faceva domande, teneva a mente quanto aveva udito e imparava cose nuove senza tralasciare un solo dettaglio. Se avesse dimenticato lo scongiuro del caso, lo spirito malvagio lo avrebbe seguito di sottocchi girandogli attorno, se ne sarebbero aggiunti altri e tutto sarebbe andato a monte. Pronunciando le formule nell'ordine corretto, l'*haltija* diventava obbediente e servizievole come un cane col padrone.

«La tua veste brucia!» gridarono a Jouko. Seduto troppo vicino al fuoco, una scintilla gli stava mandando in fiamme la mantella.

«Il fuoco ancora non sai domarlo!» osservò Kuisma.

«Panu, è vero che non conosci sortilegi contro il fuoco?»

«Chi l'ha detto?»

«Il defunto Reita diceva che, se uno finisce tra le fiamme... pare lui conoscesse...»

Panu non rispose.

La carne era cotta a puntino, gli spiedi affilati si avvicinarono alla marmitta. Mangiarono velocemente, raccolsero le loro cose, spensero il fuoco e si prepararono a partire. Caricate le pelli sulle slitte e legate bene, attaccarono gli sci, poggiarono in spalla il doppio tirante fissato alla cintura e si misero in cammino. Panu proferì solenne: «Mai noi s'abbia ad avanzare, lesti innanzi a camminare privi di virtù celeste, senza forze manifeste; delle rapide alla foce sta il meandro periglioso, del sentiero sulla vetta il tragitto più roccioso».

Gli uomini si disposero a semicerchio. Il capo estrasse una piccola accetta, staccò i rami bassi dal primo abete che si trovava sulla direzione di viaggio e pronunciò, cadenzando:

Oh buon dio del viaggiatore,
mio prezioso salvatore,
quando lascio la dimora,
l'aia lieta della nuora,
della madre il buon giaciglio
fai che con il tuo consiglio
giunga ad usci forestieri,
quei reconditi manieri,
né dell'occhio torvo il tizzo
mi colpisca con un guizzo,
non l'umanità cristiana,
peikko appeso alla campana,
del prevosto la congiura,
del vicario gran sciagura.
Dammi astuzia poderosa,

arte, dote prodigiosa,
per sorprendere lo stolto,
tutto il volgo gretto e incolto;
tieni libera la strada,
sia sicura ovunque vada,
ché io a casa salvo torni,
ai diletti miei dintorni,
alla sala, al genitore,
della sauna al buon tepore.

Ripetuta l'ultima strofa, gli uomini spinsero sulle racchette e, schivando i pini, scesero il declivio sotto il quale si apriva un'immensa palude. Giunti a valle, fissarono di nuovo le slitte quando udirono un frastuono dal bosco. Una carovana di renne al galoppo li superò come una slavina, cinque pulche, una delle quali vuota.

«Ehi, superbi cacciatori di Korpivaara!» gridò l'uomo sull'ultima slitta. «Vana turba a brancolare, tra la neve ad annaspate!»

«La donnetta al traino ha il bove, l'uomo scia per ogni dove.»

«Panu dalla pessima nomea, il tuo trono vacilla! Hanno trovato il figlio di Reita, domani lo porteranno al villaggio!»

«Stai mentendo, gamba zoppa, nella bocca hai solo stoppa!»

«Il giorno della vendetta si avvicina.»

«Devo mettere una bella freccia nella schiena di quel mezzosangue?» domandò Kuisma.

«Lascia che si sfoghi.»

Panu era meno sereno di quanto sembrasse. Non di rado si trovava sulla via quella gente. Mezzi lapponi selvaggi, generazioni di sciamani e incantatori. Aveva sconfitto Reita, il loro capo, e ristabilito l'antico potere dei figli di Panu ma i «reitici» – come usavano chiamarli – si rifiutavano di riconoscere la sua autorità.

«Hanno trovato il figlio di Reita?» chiese Ilpo, sciando al fianco di Panu.

«Così hanno detto ma sono anni che lo gridano ai quattro venti.»

«Se fosse vero? Se avesse ereditato la sapienza di suo padre e volesse tornare per vendicarne la morte?»

«Sono stato uno sciocco a lasciarlo scappare. Dovevo spedirlo a Manala!»

Assorto nei suoi pensieri, Panu aumentò il passo, gli altri arrancavano dietro. Giunto al pendio d'innanzi alla chiesa, si fermò ad aspettarli.

Il sole non era ancora spuntato quando Panu, ritto su una roccia, si mise a scrutare il bassopiano innanzi a lui come una lince in attesa del momento propizio per avanzare. Dai comignoli e dai falò dei mercanti s'innalzavano colonne di fumo arrossate dalla luce del primo albore. Molti erano già sul posto, altri arrivavano dietro le renne al galoppo o sugli sci in lunghe file. Lo spiazzo del mercato tra la chiesa e il promontorio del vassallo era coperto di ghiaccio, figure scure brulicavano come formiche. Un brusio

ovattato, cani che abbaiano, tintinnare di sonagli, lo scrosciare del fiume sotto lo squarcio della crosta bianca e una densa bruma che saliva dal ciglio della foresta. Panu contemplava spesso il paesaggio da quel punto, il confine di un mondo che sapeva nemico. Ogni volta che tornava, era un colpo al cuore. Lì il malvagio spirito si era installato per diffondere il suo potere e scardinare l'antica sapienza. In quel luogo la magia non aveva potere: il loro dio dimorava in quella strana, grande stanza sotto la croce e, poco più in là, stava il suo sacerdote, contro il quale i sortilegi sembravano non avere efficacia. Maledetti coloro che si erano rifiutati di lasciare quelle terre quando il potere del pastore era ancora limitato. Non sarebbe comunque andato oltre, almeno finché Panu respirava. Sapeva come sistemarlo e lo avrebbe fatto quanto prima.

Gli altri raggiunsero il capo con le slitte. Si consultarono e decisero di tenere nascoste le pelli per far salire il prezzo: meglio che i compratori non sapessero quanta merce avevano. Spinsero il carico entro una fitta abetaia e cancellarono le orme con un ramo.

Ritti sugli sci, sembravano predoni della foresta pronti a scacciare i contadini e a devastare le loro terre.

Veloci e silenziosi come spinti dal vento, gli uomini sciaravano lungo il sentiero dal quale erano venuti, Panu in testa e, a breve distanza, Jouko per ultimo. Da quando erano ripartiti, il capo non aveva aperto bocca. Nessuno osava parlare o stargli troppo vicino. Aveva di che riflettere, aumentava il passo calcando lo sci sinistro, quello più lungo che dà la direzione, spingendo deciso col destro.

Il pastore si era dimostrato un osso duro. Usava parole efficaci e aveva uno sguardo penetrante. Intendeva annullare la guarigione di Riitta la zoppa: doveva possedere qualità magiche di tutto rispetto.

Si alzò il vento, le raffiche scrollavano gli alberi sulle paludi imbiancate e alzavano nuvole di neve; la selva intera ringhiava furibonda.

Chissà quali altri flagelli avrebbe suscitato. Panu non sapeva ancora cosa fare. Conosceva scongiuri contro ogni maledizione ma per la magia della chiesa non aveva formule.

Avanzava turbato da quella minaccia difficile da debellare. Se anche i suoi fedeli avessero cominciato a prendere possesso della forza promanata dalla croce... Doveva impedirlo, rispondere all'offesa con l'offesa, all'odio con l'odio.

Cominciò ad avere le idee più chiare. Man mano che s'inoltrava nei suoi boschi, sentiva tornare le forze e crescere la fiducia. *Ribalterà le strade che conducono in*

quel luogo, stregherò i sentieri e, se oserà spingersi fin qui, i sortilegi non serviranno come non servirono con Reita.

Il breve giorno d'inverno imbruniva, il vento si era fatto bufera. Sul ciglio di una vasta palude Panu rallentò il passo e aspettò gli altri. Spuntarono dalla pineta uno dopo l'altro, come fantasmi coperti di neve.

«Jouko?»

«È rimasto indietro.»

«Non sarebbe ora di accendere il falò?» chiese Kuisma, ancora spossato dalle danze.

Panu voleva proseguire: si sarebbero accampati all'altro capo della palude, riparati dalle alture del Rajavaara. Mentre marciavano chiese di nuovo: «È lì mio figlio?»

«Sembrava stanco. Arriverà.»

«Non ti preoccupare» disse l'altro.

Il giovane aveva via via rallentato il passo. Le parole del pastore erano entrate nelle sue ossa fino al midollo, paralizzandolo sotto il loro peso. Per lui prima d'allora suo padre era stato l'uomo più potente del mondo: adesso pareva sconfitto, come in fuga dal male che egli stesso aveva procurato. Se il pastore avesse messo loro alle calcagna tutti i mercanti? Temeva che le gambe gli cedessero. Forse avevano paura anche gli altri che avanzavano spediti: Panu era un puntino nell'immensa piana. La bufera aumentava, i pini stridevano e il bosco mugghiava. *Non avrà neanche bisogno di venire, manderà il suo spirito, il suo nume, pensò Jouko. Se mi fossi fatto battezzare ora i demoni*

mi lascerebbero in pace. Faticava a seguire le impronte degli sci, quasi del tutto cancellate. Grossi blocchi di neve cadevano dagli alberi sfiorandolo. Non potendo raggiungere il padre, avrebbero preso lui. Doveva arrivare a Rajavaara, la montagna sacra dove dimorava uno dei loro *baltijat*: lì sarebbe stato al sicuro. Gridò ma nessuno rispose: solo l'ululato dei lupi. Giunto alla palude, gli sembrò di vederne un branco dietro gli alberi. Cercò di restare calmo e di ricordare le formule contro i pericoli del bosco che gli aveva insegnato il padre, ma le aveva dimenticate. La direzione era sbagliata: il vento che soffiava da dietro ora gli sferzava il viso. Si girò e vide un orso ritto su due zampe. Ricordò che doveva buttare il cappello dietro di sé. Non fece a tempo, sentì la terra crescere e tutto il corpo scivolare nella neve fresca. Si sforzò di non perdere l'equilibrio. Vide le punte degli sci diventare serpenti, i quali gli si avvilupparono addosso. I lacci non si staccavano. Cadde indietro, rotolò e non riuscì ad alzarsi.

Gli uomini all'accampamento partirono alla sua ricerca: lo trovarono privo di sensi alle pendici del monte. Sotto le pelli, al tepore del falò, riprese conoscenza, farfugliò qualcosa sul pastore e gridò: «Brucia! Brucia!».

«Chi brucia?»

«Papà, brucia, brucia... la maledizione... la maledizione!»

«Dov'era quando stavo col vassallo?» chiese Panu a Ilpo.

«Non lo so: è arrivato poco prima di te.»

Ne dedusse che il figlio era stato in chiesa e ora era convinto di essere colpito da una maledizione. Gli soffiò in faccia, massaggiò le tempie e pronunciò parole incomprensibili per liberarlo dall'immagine del pastore che lo stava tormentando. Non è facile scongiurare i demoni della chiesa. Jouko cadde in un sonno profondo, il respiro si fece regolare.

Mangiarono attorno al fuoco; Panu era silenzioso. Mentre gli uomini preparavano il giaciglio, chiamò Ilpo, il più anziano. Misero gli sci e si allontanarono. Nessuno sapeva dove andassero: doveva trattarsi di una faccenda importante.

La bufera infuriava. I pini si piegavano come archi tesi e gli abeti si dimenavano, quasi stessero per divellersi. Furiosi vortici di neve si abbattevano aprendo squarci tra le fronde.

«Una tempesta mandata dai lapponi» disse Ilpo.

«Secondo me è stato il pastore» ribatté Panu.

«È davvero tanto potente?»

«Si placherà.»

«Cosa vuoi fare?»

«Non posso lasciare le cose come stanno.»

Panu sciaava lentamente sul pendio verso il monte. Alla mezzanotte giunsero sulla cima aspra e rocciosa. Qua e là abetaie impenetrabili. Muovendosi avanti e indietro, come in cerca di qualcosa, Panu si fermò ai piedi di un enorme masso erratico.

«Riposiamoci. Mandino le loro tormente, dobbiamo far vedere che non abbiamo paura. Anche Reita tentò di sconfiggermi con la tempesta ma un eroe non si fa piegare dal vento. Sai dove siamo?»

«La pietra di Rajakivi.»

«Urli la bufera, tra poco tacerà.»

«Conosci la formula?»

«Non l'ho mai pronunciata prima ma gli dèi aiutano gli uomini di buona volontà.»

«Riesci a sentire cosa dice l'*haltija*?»

«Ora appoggio l'orecchio alla pietra ma dobbiamo riposare: se il puledro troppo corre prima o poi s'accascia a terra.»

Si stesero sulle frasche. Ilpo si svegliò ma Panu non c'era.

La bufera era cessata e il cielo si apriva. L'alba rosseggiante rischiarava l'orizzonte, sulla cima del monte il sole già tingeva gli abeti mutati in statue di neve.

Ilpo seguì le impronte attorno al masso in spire sempre più strette, fino a inerpicarsi sopra. Trovò Panu sulla sommità, intento a gesticolare. Si chinava, buttandosi all'indietro, saltava pronunciando parole incomprensibili. Estrasse dalla pelliccia un piccolo tamburo, cominciò a battere piano, poi con vigore crescente, saltellando intorno sempre più veloce. Si bloccò e sollevò le braccia: in una mano il tamburo e nell'altra il battente rivolto a sud, dove a grande distanza si levavano i vapori delle rapide e i fumi del villaggio. Recitò solenne l'esorcismo:

«Sia tu Cristo maledetto,
empio figlio di Maria,
mai tu giunga al santo tetto,
varchi il mezzo della via.
Non da sotto né da sopra
il tuo piede il cippo copra!
Qui si fermi la tua stirpe,
cada il popolo tuo turpe.
Là ti scaccio e ti scongiuro,
la tua chiesa, le campane,
di Pohjola al lido oscuro,
di Lapponia a terre arcane,
lande vaste e sconfinite,
coste ancor non consacrate.
Muterò la chiesa in roccia,
la tua sala in una pietra,
dell'altar farò saccozia,
della croce una faretra.
Cadrà in testa la campana
sull'umanità cristiana».

Mentre pronunciava gli ultimi versi, il sole illuminò il cielo. All'orizzonte, oltre la foresta, tra la bruma delle rapide di Kirkkokoski, si stagliava la chiesa con il campanile e le case intorno.

Panu fissò rigido il paesaggio ed ebbe un oscuro presagio.

Terminata la grande caccia d'autunno e vendute le pelli, il popolo della selva poteva godere di una pausa. Per le battute d'inverno c'era tempo: la neve era troppo fresca per correre dietro alle bestie più grosse e gli orsi destinati al vassallo dovevano essere abbattuti da lui stesso.

Panu si preparava intagliando frecce, archi e asce, aiutato da Jouko. Convinto che il pastore gli avesse messo gli occhi addosso, non lo lasciava mai solo e cominciò a insegnargli sortilegi e segreti dell'arte sacra. Suo figlio era l'unico cui intendeva trasmettere il suo sapere: sarebbe diventato un *tietäjä* migliore di lui. Jouko aveva imparato a costruire e a usare strumenti essenziali, come il tamburo magico. Sembrava troppo giovane per quelle nozioni ma era riuscito a preparare uno strumento tutto suo, con il quale divinava rivolgendosi agli dèi piccole questioni personali.

Ogni giorno qualcuno si recava da Panu per chiedere aiuto. Preparandosi alla grande caccia d'inverno, gli uomini delle terre vicine visitavano la sua officina per riparare vecchi archi, costruirne di nuovi e consacrarli. Nessuno sarebbe partito senza prima purificare gli sci, le armi e il cacciatore stesso con formule, incantesimi e scongiuri contro i malefici. Bisognava anche occuparsi dei malati e del bestiame, Panu era indaffarato fino a sera. Per la magia ordinaria operava nella sauna, mentre quando si trat-

tava di scongiurare malefici maggiori, preparare medicinali contro morbi letali o sottoporre agli dèi questioni importanti, prendeva gli sci e, alle prime ombre della sera, si recava al monte sacro per tornare a notte inoltrata. Nessuno osava seguirlo. Sapevano solo che, nel folto della foresta, presso il promontorio ai piedi del monte, vi era una casupola nella quale preparava attrezzi prodigiosi. Nemmeno Jouko vi aveva mai messo piede: solo quando avesse padroneggiato i rituali domestici, il padre lo avrebbe portato nel luogo segreto per ricevere l'investitura di sacerdote.

L'arrivo del vassallo era imminente. Il messaggero annunciò che sarebbero giunti con la luna piena e la selva illuminata. Panu convocò i più esperti cacciatori della zona con i loro archi, lance, asce e cani per catturare l'orso, ma Kari, sciatore intrepido e miglior conoscitore della foresta, non fu chiamato. Jorma lo seppe dalle labbra della moglie di Panu che, sussurrando, aggiunse di portargli i saluti di Annikki. Decise di allungare il tragitto per fare visita al giovane.

La modesta capanna del vecchio era poco distante da Panula, dimora dalla quale si era allontanato quando Panu, suo nipote, ne aveva assunto la potestà. All'alba o sul finire della sera cuciva le reti, collocava le trappole, preparava gli sci e conciava le pelli. Nessuno aveva nasse tanto resistenti, trappole così ben tese, sci tanto veloci e pelli più lucide delle sue. Di giorno andava a prelevare le lepri dai calappi

e le volpi dalle tagliole. Il sentiero d'inverno, sempre ben battuto, attraversava il lago e, passata una cala, proseguiva nel bosco, risaliva il letto di un ruscello e giungeva a una conca, la sua riserva di caccia. Nessuno si sarebbe permesso di tendervi le proprie trappole. Nonostante fosse spesso in disaccordo con il capo, il vecchio era molto rispettato e la stirpe teneva in grande considerazione le sue parole. Non mancava d'insegnare gli antichi canti ai giovani e di condividere con altri la sua selvaggina.

Era ancora notte quando Jorma prese gli sci all'ingresso della capanna e si recò da Kari. La gerla e l'arco sulle spalle, le racchette bene impugnate, scese il declivio verso il lago. Le gambe del vecchio scattavano agili, gli sci frusciano sul sentiero ghiacciato. L'aria del mattino era tersa e gelida, le stelle brillavano in cielo sfidando l'aurora boreale. Esaurito lo slancio della discesa, proseguì lentamente sulla superficie liscia del lago, immerso nei suoi pensieri.

Molto era accaduto in quei giorni: ripensò all'esito del consiglio e a quanto avevano detto di Väinämöinen. A ogni passo saliva la collera. Avrebbe voluto urlare agli alberi: *Se non vogliono darmi ascolto, facciano come credono ma è inammissibile che voltino le spalle a Väinämöinen, colui che insegnò l'arte del canto e della musica e, nelle sacre strofe, custodì i tesori della propria saggezza. Chi è Panu per parlarne con tale sufficienza?*

Da quando aveva preso in mano la gestione di ogni faccenda niente andava per il verso giusto. Come

mercante sapeva il fatto suo, il popolo gli ubbidiva ma i suoi trucchi e gli artifici con i quali voleva sostituire l'antica sapienza erano puro sacrilegio: prima o poi gli dèi si sarebbero vendicati. *Il popolo non sa più interpretare il volere divino. Tapio e Mielikki sono diventati avidi despoti che pretendono oro, argento e cibo in sacrificio. Non le ricchezze dell'uomo essi cercano, ma animi sensibili che li accolgano nei loro cuori. Solo così si mostrano e sorridono clementi, non certo per tutte quelle cerimonie e offerte. Lo spirito appare a chi sa vederlo, ma l'umanità non è più capace di contemplare il sacro.*

Si avvicinò alla riva. Da un'insenatura, il letto di un torrente s'inoltrava nell'imponente cortina degli alberi.

Lo spirito è come un animale selvatico, rifletté. È vicino, quasi ti cammina a fianco e, quando lo noti, è già fuggito. Ti fissa come l'urogallo sopra il ramo, sussulti quando sfiora in volo la tua testa. Lo insegui ma non puoi raggiungerlo.

Perché l'uomo ha perso la capacità di vedere le creature che siedono su ogni fronda e giocano nelle radure?, si domandò mentre il sentiero penetrava in una pineta, un folto soffitto punteggiato dal bagliore delle stelle. Ci rifletteva spesso. Forse il motivo è che i tesori delle schiere silvestri sono tanto abbondanti da saziare l'occhio. Gli uomini non pensano più a Tapio, ma solo alla sua merce. Abbattono ogni creatura che capiti a tiro: il dio è adirato e la selvaggina si ritira. Nemmeno Tapio stesso caccia più di quanto gli sia necessario:

un principio che nessuno più rispetta. Staccò la preda dal calappio e lo tese di nuovo sul ramo. Mai mancava ciò di cui aveva bisogno. La tribù celebrava sontuose cerimonie per ordine del sacerdote ma i cacciatori si dimenticavano di onorare Mielikki, come usavano gli avi. I prodigi del canto sostituiti dalla cattiva magia di Lapponia. Mielikki apprezza colui che al bosco s'avvicina con abiti puliti, la tunica linda, scarpe nuove e detesta chi si aggira nella sua ricca dimora con stracci maleodoranti. Più di ogni altra cosa la signora dei boschi stima il cacciatore che delizia le sue figlie con strofe liriche.

Mai Jorma errava per la selva senza intonare i suoi versi:

«Dama, Mielikki silvana,
rigogliosa donna arcana,
vesti i panni di letizia,
il vestito di dovizia,
d'oro anelli sulle dita,
d'oro i lembi sulla vita,
d'oro nastri sopra il volto,
d'oro il ricciolo raccolto,
d'oro buccole all'orecchio,
perle al collo lustre a specchio».

*La mia voce non è più quella di un tempo, pensò,
ma le schiere silvestri hanno buone orecchie.*

«Porta, bosco, da lontano,
guida fin dall'altopiano

il bestiame in queste lande,
presso alture venerande,
attraverso stretti e rivi,
lo scrosciar dei fiumi estivi.»

La luce dell'alba lambiva le fronde. Le stelle guizzavano come per sfuggire alla morsa del gelo. Jorma risalì il torrente fino a un piccolo lago, pareti rocciose sormontate da una fitta cortina di conifere. Sotto la neve s'intravedevano dighe e sbarramenti: nei mesi di primavera era un eccellente luogo di pesca. Sotto un grande abete una capanna nella quale conservava le trappole: gabbie, tagliole, nasse e svariati tipi di calappi. Ogni qualvolta passava di lì, controllava che fosse tutto a posto e deponeva ai piedi dell'albero un pezzo d'argento ed uno di ottone. Nella neve solo orme di una lepre inseguita da una volpe.

Il cielo rischiarava tra i fitti versi degli animali. Il picchio nero emetteva il suo grido, gli scoiattoli facevano scricchiolare i rami, sul declivio il fagiano di monte chiamava a raccolta i suoi simili. Controllò le trappole. Sulla riva, presso un cespuglio di salici, aveva collocato un calappio coperto dagli sterpi: nel laccio, due giovani pernici bianche. Più a monte, attorno ai pioppi, cinque o sei trappole per lepri e un paio di prede. Il grosso del branco era ancora in giro. Guardò sorridendo le tracce d'intensi passaggi notturni, sterco disseminato qua e là, segni di denti sui rami sparsi. Le frasche più allettanti erano interamente rosicchiate. Dispose altri rami di pioppo appena ta-

gliati. Gli alberi si trovavano al centro di una radura attorno alla quale, ai piedi di fitti abeti, per tutto l'inverno si scorgevano le forme scure di un paio d'occhi e punte d'orecchie. Una lepre grossa e mansueta riusciva a schivare i calappi saltellandovi allegramente in mezzo. Avrebbe potuto colpirla con una freccia ma se ne guardò bene: doveva essere la lepre dell'*haltija* o il suo stesso spirito. Spaventata, avrebbe potuto scappare portandosi via le sue ricchezze. Con cautela Jorma s'inoltrò tra i cespugli, seguito dalla testolina sormontata dalle orecchie dritte.

Raccolte le prede dalle trappole, il vecchio tornò alla capanna e le appese su un albero bene in alto. Si avviò quindi verso la dimora di Kari.

Sciò lungo una morena che divideva due paludi. Pini alti e sottili crescevano ai piedi del pendio, fino quasi alla quota della cresta. Più fitta a valle, la foresta salendo si diradava. Oltre le fronde si stagliavano cime lontane, un filo di fumo si alzava in cielo: Kari abitava ai piedi del monte più alto.

Ragazzo schietto, unico giovane che godesse della stima di Jorma, viveva solo con la madre. Nessuno cantava e suonava come lui. Jorma gli aveva insegnato tutti i versi che conosceva, altri ne aveva composti lui stesso, tanto armoniosi che era difficile distinguerli dalle antiche strofe degli avi. Puro nello spirito e nei costumi, sapeva rendere omaggio alle schiere silvestri come un tempo i figli di Kaleva. Anch'egli diffidava della magia spicciola: credeva nel potere della

parola, che coltivava considerando quella di Väinämöinen la più alta delle scienze. Perciò Panu diffidava di lui e non intendeva concedergli la mano di Annikki.

All'inizio Jorma si era convinto che quella donna lappone scura e minuta non fosse la sposa ideale per Kari. Ne aveva parlato con sua madre, ma una volta compreso quanto il giovane fosse determinato, aveva acconsentito ad aiutarlo.

Le pendici del monte ai piedi del quale viveva Kari diventavano più ripide. Jorma vide un urogallo volargli davanti. Si diresse dov'era planato. Un esemplare bello grosso, il dono ideale per la madre di Kari. Tolsse gli sci, il grosso berretto di volpe e si avvicinò silenziosamente. Tronchi alti, chiome spesse: il gallo di Tapio volò sull'abete più imponente e rimase con la testa inclinata, prima di notare chi lo teneva sott'occhio. Troppo pigro per spiccare il volo, fece avanti e indietro sullo stesso ramo. Avanzando, Jorma si chinò carponi sul muschio, tese l'arco e prese la mira ma non fece in tempo a scoccare la freccia che un altro dardo sibilò nell'aria. La preda cadde a terra.

Jorma detestava bestemmiare ma non era mai successo che gli soffiassero un urogallo da sotto il naso: inveì contro il demonio che aveva scagliato quella freccia.

Dalla selva nessuno rispose. Avanzò con sorprendente agilità verso la preda, che considerava comunque sua.

«Non si prendono gli uccelli altrui!» Una voce conosciuta: Kari spuntò da dietro un albero.

Jorma sbottò: «È mio!».

Kari insistette: «La preda è di chi la colpisce».

«No, di chi la trova!»

Risero, domandandosi per quale coincidenza si trovassero nello stesso luogo.

Kari aveva già visto il grosso urogallo aggirarsi da quelle parti. D'estate aveva udito il tubare persistente e, tornando da Panula, lo aveva rivisto. Quel giorno era partito per la caccia: sceso il crinale, aveva sentito dei rumori dal bosco e si era avvicinato. Vedendo Jorma in agguato aveva pensato di dargli una mano nel caso avesse mancato il bersaglio.

«Lo avresti comunque colpito: prendilo.»

«No, è tuo.»

«Poiché sono più giovane, ti eviterò la fatica di portarlo.»

Proseguirono il cammino.

«Il vassallo è in arrivo per la caccia all'orso» disse Jorma, come se gli fosse venuto in mente per caso.

Kari sapeva che il vecchio era venuto per riferirgli la notizia e chiese con indifferenza: «Quando arriverà?».

«Con la luna piena.»

«Domani!»

Calcò il passo battendo con vigore la racchetta. Jorma capì che il giovane era più irrequieto di quanto lasciasse intendere. Quello scostumato del vassallo

pretendeva Annikki come fantesca della sauna. Panu l'aveva già venduta in schiava e nessuno della tribù si era opposto, ma c'era chi la proteggeva. Colui che si era scagliato a mani nude contro l'orso e aveva liberato una giovenca aggredita non avrebbe mai lasciato la sua amata tra le grinfie del despota straniero, avesse dovuto mettersi contro il popolo intero. Nessuno immaginava che dietro quella corporatura asciutta si nascondesse una forza incontrollata: quando al mercato si erano accaniti contro un lappone un po' brillo, aveva sguainato la lama e li aveva affrontati, scagliandoli nella neve uno dopo l'altro.

«Andiamo a caccia» propose Kari. «Giriamo attorno al monte e torniamo dall'altro crinale.»

Si misero in marcia ma Kari aveva in mente ben altro che qualche fagiano.

«Dobbiamo prepararci a più ardue imprese» disse Jorma.

«Il mio arco è pronto ad affrontare qualsiasi bestia, anche la più grossa» rispose Kari e continuarono a cacciare.

Giunti alla dimora di Kari, gli zaini pieni di selvaggina, era già sera. La capanna sorgeva su un pendio vasto e dolce. Dalla loggia si scorgeva Korpiselkä, il monte sacro, il villaggio di Panula e le terre intorno. Il sentiero d'inverno attraversava la radura: il viaggiatore di passaggio poteva ammirare lo splendore del paesaggio. Kari appoggiò gli sci alla parete e si rivolse a Jorma: «Meglio non dire a mia madre del vassallo e del regalo per Annikki».

Jorma era sempre ospite gradito: la padrona di casa lo accolse tra le sue calde braccia, gli preparò la sauna e, dopo il bagno, lo sfamò. Jorma guardava sorridente la tavola imbandita, sulla quale la donna posava il pasticcio di avena, sforandone un altro appena il piatto era vuoto. Onorata la mensa, Jorma sedette accanto al fuoco, tra stoffe e canocchie, staccò il *kantele* dalla parete e lo poggiò sul tavolo per accordarlo, mentre Kari affilava la lancia: sulla punta ancora il sangue dell'ultimo orso abbattuto. Poi il giovane uscì e tornò con un voluminoso fagotto che gettò a terra: una pelle tanto grande che copriva metà del pavimento.

Jorma non ne aveva mai vista una tanto bella. «Perché non l'hai fatta portare al mercato?»

«Non è in vendita. La conservo per la giovinetta che vi si sdraierà.»

La madre spiegò come Kari aveva catturato quell'orso. La bestia girava nei paraggi da qualche estate: si era avvicinata alla capanna stiracchiandosi sull'erba ma non era mai a tiro. Con la prima neve pensavano fosse già in letargo ma, tornando da Panula, Kari aveva trovato orme provenire dal monte sacro e si era messo a seguirle. Aveva marciato per giorni fino al monte ma Tapio aveva riportato il suo segugio al punto di partenza. Kari lo aveva visto sulla radura davanti a casa e aveva fatto voto di non cederlo per mercede: quella pelle benedetta sarebbe diventata la coperta nuziale. Il re della foresta era stanco e stava

accucciato presso un masso, quasi aspettasse il cacciatore. Quando Kari lo aveva colpito, la lancia era penetrata morbidamente e la bestia si era lasciata cadere sulla neve, come non volesse più vivere.

«C'è ancora il segno della ferita sul petto.»

«Non è un bottino di caccia ma un dono di Tapio.»

«Ci terrà al caldo.»

«Come vorrei che tu potessi portarle quella pelle» sospirò la madre. «Quanto desidero una nuora come lei! Mi farebbe compagnia quando Kari è a caccia.»

«Ricorda che, con la fanciulla in casa, ne andrà la tua virtù venatoria. Le ninfe azzurre sono gelose: si nasconderanno portando via la selvaggina. Ti lasceranno giusto qualche gazza» lo prese in giro Jorma.

«Si nascondono a chi la mattina preferisce il letto alla foresta: così diceva il mio vecchio padre.»

«Per loro l'importante è che il cacciatore abbia abiti puliti e sappia intonare i versi giusti.»

«Il mio Kari è puro, forte e un rapsodo senza pari.»

«Non posso competere con Jorma.»

«Avete davvero visto quelle ninfe?» chiese la padrona di Karila.

«Più di una volta, illustre signora. Ho avuto addirittura la fortuna di scorgere Tapio in persona, anche se di sfuggita. È più facile avvistarlo d'inverno, nel freddo del mattino, quando il sole spunta dietro i monti. Di solito sta sotto un grande abete a lasciarsi la barba. Mielikki la bella si concede alla vista d'autunno, sui pendii boscosi, splendente di rosso e

giallo; siede nei suoi abiti sgargianti la sera, poco prima che tramonti il sole. Quando cammina, la selva intera brulica come si portasse appresso tutti i suoi abitanti: gli scoiattoli squittiscono, i galli forcelli grugano, l'urogallo paupula, la pernice bianca cigola e il picchio batte senza posa.»

«Le ninfe azzurre, figlie di Tapio, si muovono la sera d'estate al canto del cuculo e del tordo» aggiunse Kari. «Si vedono sul ciglio della foresta, presso l'acqua. Vestono gonne di bruma. Se canti dall'altra riva o suoni dolcemente il *kantele*, danzano leggere...»

«Non si mostrano a tutti: di questi tempi ancor meno.»

«Perché?»

«La gente non sa vederle. Gli occhi sono appannati e l'animo non si apre al sacro. Un tempo, gli dèi erano amici e la loro voce musica soave, ora li considerano presenze ostili da esorcizzare, neutralizzare e imprigionare attraverso trucchi ed espedienti.»

«La magia non ha efficacia?»

«Solo sul popolo stolto che Panu manipola a suo piacimento. Basterebbe pronunciare correttamente gli scongiuri, tenere pulite le armi e curare la propria igiene: la vera magia è allietare le schiere silvestri con il canto. Panu insegna decine di riti, centinaia di prodigi, ma nel suo culto non c'è altro. Basta guardare come vanno a caccia di lepri. Io porto i calappi nel bosco, li purifico con rami di pino, con il fuoco elimino i miasmi della capanna e non tocco mai le trappole a mano nuda...»

All'alba il pavimento della grande sala di Panula era pieno di cacciatori addormentati. A notte fonda gli uomini erano ancora attorno al fuoco scoppiettante, raccontando storie di caccia e intonando il *synty* sull'origine dell'orso. Nessuno che osasse pronunciare quella parola: usavano perifrasi come "plantigrado", "zampa-di-miele", "re della foresta". Il boccale girava di mano in mano e tornava vuoto sul davanzale dove le donne, il viso coperto da un velo, lo riempivano senza entrare. Kari intravide Annikki, gli sembrò di aver sfiorato la sua mano oltre la finestra e si precipitò fuori ma la fanciulla corse a casa, si chiuse dentro e, ridendo, si rifiutò di uscire. Mai avrebbe compromesso l'esito della battuta di caccia. L'indomani lo avrebbe accolto intonando i versi di ben-tornato.

Gli uomini non si erano ancora svegliati quando Panu comparve sull'uscio, gridò e batté a terra l'asta della lancia. Al primo che avesse preso l'arma del sacerdote, spettava il diritto di colpire l'orso nella tana. Si precipitarono: nel trambusto fu Kuisma ad afferrire la picca.

Il sole ancora non arrossava l'orizzonte quando i cacciatori, equipaggiati di tutto punto, attendevano ritti sugli sci alla luce delle fiaccole. In prima fila il vassallo, circondato dagli staffieri: uno portava in spalla il suo arco, l'altro l'archibugio, quello strano aggeggio

mai visto prima in Carelia. Panu passò in rassegna i suoi, mise loro in mano un sacchetto e lucidò le punte delle lance con un pezzo di lana bianca che Jouko riconobbe strappato dall'abito che copriva il teschio di Reita. Kuisma ricevette un bastone fornito di sonagli per svegliare l'orso nella tana.

Al fianco del vassallo, Panu diede il segnale di partenza ma Jorma fermò tutti e chiese che, prima d'inoltrarsi nel bosco, ascoltassero l'antico inno all'orso di Väinämöinen.

«Lui e le sue cantilene» disse Panu.

«Bastano le formule del capo» fece eco Ilpo.

Jorma non li ascoltò e si mise a intonare le strofe che tutti conoscevano, la voce un poco tremula ma piena d'entusiasmo. Uno a uno gli uomini si unirono al canto.

«Ho nell'animo l'intento
di recarmi alla foresta,
delle naiadi al convento,
delle ninfe alla gran festa.
Lascio i luoghi della gente
per cercar la preda rara:
selva, accogliami fervente,
Tapio, apri la tua giara,
fai ch'io trovi l'espedito
per trovar la belva ignara.
Dama, Mielikki silvana,
pia di Tapio la consorte,
lega i cani nella tana,

chiudi ai cerberi le porte
nella stalla più lontana,
dietro il legno saldo e forte.
Orso, pomo del gran melo,
zampa dolce d'aria estiva,
cela l'unghia dentro il pelo,
zanna sotto la gengiva,
ché mai provochi sfacelo,
mai si scagli distruttiva.
Orso, fido mio compagno,
frutto che di fiori sboccia,
posa a terra il tuo calcagno,
la tua zampa sulla roccia
nella quiete dello stagno
perché al cacciatore mai nuoccia.
Ivi ròtolati al suolo,
fuggi al covo con un grido
come uccello sul nocciolo,
francolino nel suo nido.»

«Possiamo partire?» chiese Panu sarcastico.

«Ora sì!» rispose Jorma.

L'aria era fredda, il cielo tempestato di stelle. Gli uomini sciavano in fila, nuvole di vapore dalle bocche.

A Jouko toccò battere la pista per primo. Tutti conoscevano i circuiti che l'orso aveva seguito ma solo lui sapeva dov'era la tana. Panu sciava dietro il figlio, gli altri seguivano a breve distanza. Non c'era fretta: la preda era vicina e doveva essere colpita solo alle prime ombre della sera.

Attraversarono un lago e varcarono una morena finché, giunti al margine di una vasta palude, Jouko si separò dal gruppo e partì in perlustrazione. Tornò riferendo che la bestia dormiva ancora là dove l'aveva vista in autunno. Seguendo le impronte dei suoi sci, i cacciatori arrivarono al luogo fino allora segreto. Su ordine di Panu, strofinarono sugli abiti un tralcio di pino che gettarono via, affinché l'odore umano non irritasse la preda. Alle luci dell'alba si disposero attorno alla tana. Kuisma si avvicinò con i sonagli, seguito da Jouko, mentre gli altri sussurravano le strofe dell'orso, stringendo il cerchio. Dove il calore del suo corpo aveva sciolto la neve s'intravedevano ciuffi d'erba. Kuisma e Jouko si unirono al canto, gli anelli d'ottone tintinnavano ma la bestia addormentata non si svegliò neppure quando gli uomini si misero a gridare. Solo liberando i cani, il grosso fardello di pelo coperto di neve sbuffò e uscì dall'antro, emettendo un bramito roboante. Kuisma puntò la lancia e tentò di colpirlo alla pancia ma si trovò catapultato nella neve. Il secondo e il terzo uomo arrivarono a dargli manforte e, quando Panu, Jorma e il vassallo mirarono al cuore, l'orso cadde su un fianco in un lago di sangue.

Merito delle formule di Panu, pensarono i cacciatori.

Non c'era tempo di rendere omaggio alla bestia caduta: sarebbero tornati sul luogo la sera. L'altra tana era oltre la palude, sotto un folto abete. Prima

che i cacciatori si fossero disposti per l'attacco, l'orso si alzò, diretto verso il vassallo. Questi caricò l'archibugio e lo colpì sul fianco. Il sangue colò sulla neve, l'animale cambiò direzione e corse via; sul dorso, la freccia scoccata dall'arco di Kari.

Scomparve inseguito dai cani. Si allontanò dalla palude e salì su un'altura. Panu, Kari, Kuisma e i più giovani lo inseguirono, mentre il vassallo, Jorma, Ilpo e Jouko rimasero a sorvegliare la tana, nel caso vi avesse fatto ritorno.

I cacciatori avanzavano spediti. L'orso si fermò e aggredì i cani. Panu e Kari erano avanti ma non fecero in tempo a intervenire. Sul poggio roccioso un segugio giaceva senza vita, l'altro abbaiava dal fitto della foresta.

Panu e Kari si lanciarono nella neve fresca. L'orso corse per boschi, paludi, declivi, stagni e laghi, allontanandosi sempre più.

Il sole era già alto. Il cane aveva smesso di abbaiare oltre le alture, quando riapparve. Mantenendosi a distanza dagli uomini, partì nuovamente in un'altra direzione.

Stremati dalla corsa i cacciatori udirono dei latrati: l'orso si era fermato. Quasi volasse, Kari impegnò le energie residue e sorpassò Panu che, aumentato il passo, d'improvviso si fermò. Le orme dei cani erano scomparse mentre quelle dell'orso proseguivano stagliate nella neve fresca. Tolsse gli sci e ne prese uno a mo' di badile per staccare e ribaltare tre impronte.

Rimise gli sci e restò con l'orecchio teso.

Il sortilegio ebbe subito effetto. L'orso tornò alla palude e si diresse verso la tana. Panu corse per sorprenderlo.

Oltrepassato uno stretto, raggiunse un dosso, si nascose dietro un abete e vide l'orso arrancare nella neve fresca, sprofondando e rialzandosi. Stanchi di aspettare, gli uomini se n'erano andati. Kari avanzava nella palude ma era ancora lontano. Panu già pregustava l'onore della cattura.

L'orso era stanco; a ogni passo si voltava per difendersi dai cani, ringhiando furioso.

Panu estrasse il pugnale e si preparò all'ultimo sortilegio. Fece tre passi verso la preda, con il tallone sinistro tracciò nella neve tre stelle a cinque punte e recitò:

«Copri il muso tuo d'un velo,
le tue fauci d'odio priva,
cela l'unghia sotto il pelo,
zanna sotto la gengiva».

Nove passi indietro e aspettò, la lancia in mano, certo che l'orso non avrebbe oltrepassato le stelle impresse nella neve.

La bestia si fermò, i cani sempre alle calcagna, ma appena notò l'uomo corse verso di lui.

Con la lancia puntata Panu fece in tempo a pronunciare una strofa del *synty* sull'origine dell'orso, che solo lui conosceva: «Tronco d'Hiisi, irto pino, non

toccar questo meschino!». Con una velocità sorprendente la bestia afferrò l'asta della lancia e la spezzò come fosse un fucello. Panu finì con la faccia nella neve, sentì una zampa cadere pesantemente sul polpaccio, l'altra afferrarlo per la spalla. Credette fosse giunta la sua ora e perse i sensi.

Quando si riprese, vide l'orso giacere sopra due sci incrociati, una lancia conficcata nel petto. Poco più in là, Kari sedeva su un tronco abbattuto.

Quando l'orso si era scagliato contro Panu, il giovane lo aveva distratto gridando. La bestia si era alzata su due zampe, pronta ad aggredire anche lui, ma Kari aveva buona mira e la lancia gli aveva perforato il cuore. Il re della foresta era crollato sulle zampe posteriori e si era accasciato.

Kari si avvicinò a Panu per accertarsi che non fosse ferito. Pensò ai suoi cerimoniali: ironia della sorte, l'officiante l'aveva scampata grazie all'unica lancia che non aveva purificato. Il giovane gli aveva salvato la vita. Secondo la tradizione, poteva esprimere un desiderio: la mano di Annikki.

«Sei tutto intero?» chiese mentre Panu tentava di rialzarsi.

«Sì. Finalmente è morto. Se non fossi inciampato in quella radice...»

«Ha spezzato la tua lancia.»

«Avevo ancora l'ascia. Dove sono gli altri?»

«Stanno arrivando.»

Oltre la palude si udivano urla di giubilo e colpi

d'archibugio. Gli uomini scendevano da un pendio trasportando un altro orso legato al bicollo.

Il vassallo aveva ordinato ai cacciatori di dirigersi alla terza preda, nascosta in una grotta. Colpito al ventre, l'animale si era trascinato ululando verso di lui. Con grande agilità nonostante gli anni, Jorma si era precipitato per neutralizzarlo con la lancia, prima che gli altri facessero a tempo a dargli il colpo finale. Quando udì da Kari l'esito della battuta, Jorma non nascose la soddisfazione.

«I cerimoniali di Panu non sembrano sortire molto effetto.»

Il capo non rispose.

L'orso fu trasportato oltre la palude, dove si trovava l'altra carcassa. La sera le tre prede giacevano davanti al falò, sotto un grande abete. Prima di tornare a casa, dovevano rendere onore al re della foresta. Jouko andò al villaggio per prendere la slitta e i cavalli.

Asciugato il sudore dalle vesti e consumate le provviste, si accinsero a celebrare l'abbattimento degli orsi. Ognuno appoggiò i propri sci incrociati sopra le carcasse. Poi presero della corteccia di abete, legarono i musci degli orsi e unirono i lacci con la cintura del vassallo. Kari, Jorma e Kuisma raccolsero lunghi vinchi, all'estremità dei quali legarono anelli d'ottone: ognuno li agitava sopra il pelo dell'orso che aveva colpito mentre gli altri puntavano tre volte le lance in direzione del muso recitando:

«Verde dio, tu sia lodato,
creatore, ringraziato,
poiché l'orso consegnasti,
l'or silvano ci donasti.
O plantigrado diletto,
zampa dolce di buon miele,
non irarti al mio cospetto,
non pensar ch'io sia crudele,
fosti tu ad incespicare,
appoggiasti male il piede,
ebbi solo ad inciampare
nella florida tua sede».

Colui che l'aveva abbattuto doveva tagliare il pelo sotto il mento e attaccarlo al proprio copricapo. L'onore spettava a Kuisma che per primo aveva conficcato la lancia; a Jorma che aveva impedito all'orso di scappare. Il terzo taglio toccava a Kari.

«Be', anche Panu ha fatto la sua parte» Jorma lo dileggiò.

«È stato Kari a colpirlo» ammise Panu, visibilmente a disagio.

Stiracchiandosi su un letto di frasche, il vassallo chiese per quale motivo fosse vietato avere contatti con le donne prima della caccia e il perché di quei rami e gingilli strofinati sul pelo.

«L'autentica magia è solo quella nata attorno a storie antiche, preziosa eredità tramandata dai nostri avi» spiegò Jorma.

XXVIII

Hirviharju era una scoscesa lingua di terra che divideva due grandi laghi. D'inverno, nelle migrazioni verso sud, le bestie più grosse, alci, renne, linci e lupi, trovavano riparo tra i pini prima di scendere lungo il declivio meridionale e proseguire sulla piana ghiacciata. Dai tempi dei tempi, il luogo di caccia migliore dell'intera regione. Nei passaggi più stretti venivano tese trappole e calappi; per tutto l'anno si scavavano trabocchetti per i lupi. Durante le grandi battute i cacciatori si appostavano sul crinale: la bestia prima o poi tentava di varcarlo per raggiungere l'altra costa.

Dopo aver marciato senza sosta lungo paludi, laghi e piatte brughiere, all'alba Panu e i suoi arrivarono a destinazione, in testa gli sciatori più veloci. Si disposero presso il passaggio nascosti in punti diversi, nel caso gli alci fossero arrivati in branco.

Il mattino era terso e quieto. Sui bianchi laghi e nei boschi austeri non un rumore, nemmeno il più lontano. Gli uomini stavano immobili in agguato, chi in una fossa scavata nella neve, chi dietro un tronco caduto, pronti ad attendere anche giorni il loro bottino.

D'un tratto, oltre l'orizzonte, udirono i guaiti dei cani dietro la preda. A tratti il suono diventava più rauco e rabbioso, segno che l'animale si era fermato, per spegnersi quando l'alce seminava gli inseguitori.

Tra la terraferma e l'istmo la dorsale era interrotta

da uno stretto presso il quale Kuisma si era appostato con un altro cacciatore, mentre più in alto Jorma stava nascosto dietro un grosso pino forcuto, pronto a dare un segnale a Kari qualora questi, ignaro del pericolo, fosse caduto nell'agguato mortale che gli stavano tendendo. *Mi uccidano pure! Non lascerò che cada nelle loro mani*, pensava il vecchio.

I cani si avvicinavano: Jorma credette arrivasse l'alce e rimase dietro le frasche. Al posto della bestia vide due uomini uscire dal bosco e avanzare velocemente sul lago. Passarono oltre il primo appostamento ma Kuisma non si mosse. Riconobbe Aslo e Hilappa, due tra gli uomini migliori di Reita, equipaggiati per catturare l'alce: laccio, arco e lancia. Stette in silenzio, l'orecchio teso.

Grida, poi il silenzio.

Per un attimo fu preso dall'incertezza. Cosa ci faceva lì? Meglio lasciare quelle terre, scappare nella foresta più impenetrabile, via, lontano da tutto, cacciare, pescare e infine, ai piedi d'un abete lontano dagli sguardi, chinarsi alla morte.

In quel momento i cani ulularono dietro gli alberi. Un alce grande e superbo balzò dalla boscaglia galoppando sul ghiaccio. Attraversò lo stretto verso l'istmo ma d'improvviso si fermò e rimase a guardare davanti incerto, alzando nuvole di neve con le zampe anteriori. Jorma tirò il fiato. La bestia intendeva proseguire la corsa sul lago: gli inseguitori non sarebbero caduti nell'agguato.

L'alce in effetti non raggiunse la riva ma, sentendo arrivare i cani, vi si avvicinò a tal punto da finire nel tiro di Kuisma. L'arco vibrò e la freccia ben mirata affondò nelle carni all'altezza della scapola. L'alce si piegò sulle zampe; prima che riuscisse a rialzarsi, il laccio s'impigliò alle corna e il pugnale di Kuisma colpì al cuore.

L'animale non era ancora morto quando i cani uscirono dal bosco abbaiando, ma capirono subito che i cacciatori non erano i loro padroni e si tennero a distanza, ululando. Kuisma tentò di ammansirli senza risultato.

«Abbattiamoli, altrimenti capiranno che siamo qui!»

Prima che facesse a tempo a tendere l'arco, i cani corsero via e tornarono da dove erano venuti.

Uditi i latrati Panu arrivò; poco dopo giunsero anche gli altri. I cani erano tornati dai padroni per avvertirli del pericolo: la trappola non era andata secondo i piani.

«Non mi piace starmene nascosto. Affrontiamoli alla luce del sole!» disse Kuisma.

«I discendenti di Reita non si combattono a viso aperto.»

«E se tra loro c'è Kari?»

«Contro di lui non mi batto.»

«Neanch'io.»

«Nascondetevi!» ordinò Panu. «A Kari ci penso io. Voi occupatevi degli altri. Uno rimanga qui accanto alla carcassa.»

Trovando presso la preda un uomo solo, gli uomini di Reita si sarebbero accaniti su di lui. Gli altri, ben nascosti, avrebbero subito scoccato una freccia ciascuno per poi aggredirli.

Kuisma si offrì di rimanere a scuoiare la bestia e gli altri si nascosero dietro un grande abete caduto, alla stregua di arcieri dietro una feritoia.

Tornò il silenzio. Ora il luminoso cielo invernale era coperto di nuvole, come garze cucite tra loro.

Jorma sedeva accanto agli altri e, dietro il tronco, osservava la situazione. Sussurrò all'orecchio di Jouko: «Li hanno uccisi entrambi?».

«Sì.»

«Chi è stato?»

«Taru ha trafitto Aslo al petto. Mio padre ha colpito Hilappa.»

«E Ilpo?»

«Li ha finiti a colpi d'ascia.»

«Taru ha usato una freccia delle sue?»

«Sì... è passata da parte a parte.»

«Silenzio!» gracchiò Panu da dietro una fronda agitando l'ascia.

«Cos'hai provato quando li hai visti morire?» sussurrò ancora Jorma ma Jouko non rispose. Le sue gote tremavano, come se la faccia si staccasse dal cranio.

Come un unico occhio, gli uomini in agguato scrutavano la riva opposta e il varco scuro che l'alce aveva aperto nella boscaglia. D'un tratto scorsero i cani che, alla vista di Kuisma, si misero ad abbaiare fe-

rocemente. Dietro le frasche intravidero Kari con altri uomini dai berretti variopinti di feltro.

Circospetti, scomparvero dietro i rami e, un attimo dopo, scesero sul lago uno dopo l'altro. Lasciarono gli sci a riva e circondarono la carcassa a semicerchio.

Kuisma sembrava non averli notati e continuava imperterrito a scuoiare la bestia. Assorto sollevò la testa e disse: «Devo staccare la pelle della groppa: venite ad aiutarmi».

«Chi ti ha dato il permesso di scuoiare la preda altrui?» chiese Kari.

«L'ho presa io.»

«Dove sono Aslo e Hilappa?»

«Non li vedo!»

«L'alce è nostro!»

«Non potete più cacciare in queste terre. Avete sentito l'ordine del vassallo?»

«E tu sai cosa gli abbiamo risposto.»

«Tieni lontani i cani!»

«Non ce l'ho con te, Kuisma. Tornatene a casa e non ti faremo niente» disse Kari.

«Quale uomo cede ad altri ciò che gli spetta... Se volete proprio la vostra parte, tenetevela!» Kuisma strappò un pezzo di intestino sporco e sanguinante e lo gettò sulla faccia del primo davanti.

Con mano sicura Kari buttò il laccio intorno al collo di Kuisma e tirò, facendolo cadere a terra.

In quel momento una raffica di frecce sibilò nell'aria, come scagliate da un solo arco, e Kari vide accasciarsi tre dei suoi uomini. Un secondo dopo una frotta sbucò dalla riva.

Kari vide Panu e comprese l'agguato. Pensò ad Annikki e si avventò brandendo l'ascia. Le lame si scontrarono tra le scintille. Panu afferrò il pugnale ma non fece a tempo a estrarlo dalla guaina prima che Kari gli fosse addosso. Si contorsero nella neve come cani, ora in piedi, ora in ginocchio, ora a terra, uno sopra l'altro, per impedire che l'avversario sfoderasse l'arma.

Anche gli altri lottavano. Attorno alla carcassa una nuvola di neve. Più agili e veloci, gli uomini di Reita sfuggirono alla presa dei goffi avversari e scapparono come mosche, correndo in tutte le direzioni. Qualcuno veniva afferrato per le gambe ma i fuggitivi riuscirono a schivare i colpi di pugnale e corsero verso il ciglio del bosco dove avevano lasciato gli sci.

Panu tentava di divincolarsi ma Kari, furibondo, non mollava la presa. Erano della stessa stirpe: se Panu avesse ucciso il giovane, avrebbe dovuto affrontare la reazione dell'intera comunità. Riuscì a bloccarlo a sua volta e chiamò Kuisma, il quale si era tenuto fuori dalla mischia e continuava imperterrito a occuparsi dell'alce. Questi arrivò con una corda ma, quando Panu vide che gli uomini di Reita stavano scappando, lasciò andare Kari e corse dagli altri gridando: «Colpiteli, non risparmiate nessuno!».

Kari si alzò, afferrò l'ascia e corse verso Panu. Kuisma tentò di fermarlo prendendolo al laccio. La lama sibilò nell'aria e Kuisma cadde nella neve con la testa fracassata.

Kari tentò di far tornare indietro i suoi.

«Non scappate! Vendetta!» gridò, in mano l'ascia insanguinata. «Vendicate Annikki, vendicate mio padre, vendicate i morti della nostra stirpe!»

I suoi uomini si voltarono ma presero gli sci e cercarono riparo nel bosco.

Panu inseguì l'ultimo uomo di Reita urlando ferocemente ma con la neve fresca e il bosco impenetrabile dovette fermarsi: erano scomparsi come criceti sotto le pietre, neanche una traccia.

Vide i suoi uomini attorno al corpo di Kuisma. Dei tre nemici colpiti dalle frecce, solo uno era morto.

Finirono velocemente di scuoiare l'alce e nascosero le carni nel bosco. Il corpo di Kuisma fu deposto su una slitta trascinata da due uomini. Gli altri seguirono il capo verso Lapinpohja per portare a compimento la missione di guerra.

«Finché la mano brandirà l'ascia non ne resterà uno vivo!»

Apparentemente calmo, negli occhi di Panu divampava una fiamma d'odio che nessuno avrebbe osato smorzare con le parole. Sapevano che in quei momenti non c'era altro da fare che seguirlo.

AHO JUHANI
PANU

ISBN: 9788890972645

Collana: **Lapis**

Traduzione: **Marcello Ganassini**

Genere: storico, drammatico, *fantasy*

Edizione: brussura

Pagine: 442

Prezzo: € 15,00

FILE DI VALUTAZIONE

Il libro completo è ordinabile sul sito
di **Vocifuoriscena** alla pagina

www.vocifuoriscena.it/catalogo/titoli-panu.html